

LA PAROLA CREATRICE IL GENIO DI GADDA

Perché lui è un grandissimo e invece Hermann Hesse non lo è: ha ricreato e reinventato il linguaggio e conseguentemente il modo di definire e concepire la "realtà", perfino di viverla

MATTIA MANTOVANI



Carlo Emilio Gadda (1893-1973) in un disegno di Francesco Messina

Che differenza c'è tra un "grande" e un "grandissimo" narratore? Com'è possibile distinguerli? Un lettore del calibro di Hermann Hesse (grande narratore che sapeva tuttavia di non essere grandissimo), riferendosi in particolare a uno dei suoi "livres de chevet", il "Siebenkäs" del tedesco Jean Paul, straordinario quanto negletto capolavoro dei primi decenni dell'Ottocento, disse una volta che il contrassegno dei "grandissimi" consiste nel fatto che nelle loro opere c'è tutto, ma veramente tutto. Basterebbe quindi sceglierne uno solo, leggerlo da capo a fondo, e in linea puramente teorica non ci sarebbe bisogno di leggere altro.

Si tratta ovviamente di un paradosso, che ad ogni modo non è privo di un sostanziale fondo di verità. Ci sono infatti alcuni narratori che esprimono davvero tutto, perché hanno ricreato e reinventato il linguaggio e conseguentemente il modo di designare e concepire la "realtà", perfino di viverla.

Un "grandissimo" narratore nel senso indicato da Hesse è ad esempio il brasiliano João Guimarães Rosa, autore di "Grande Sertão", che non è soltanto uno dei massimi raggiungimenti della letteratura latino-americana del secolo scorso ma è anche un mondo, perché reinventa un luogo specifico, il Sertão, e lo trasforma nella metafora della vita e perfino nella vita stessa, in virtù di un prodigioso intreccio di simbolismi e di un "pastiche" linguistico costruito e modellato sul lessico e la sintassi del portoghese "mineiro" parlato nel Sertão e nella regione di Minas Gerais.

Le invenzioni lessicali e il realismo magico di Guimarães Rosa possono competere col "flusso di coscienza" di James Joyce, la "piccola musica" di Céline e "l'arte dell'esagerazione" di Thomas Bernhard, nella stessa misura in cui il suo Sertão ricreato, reinventato e rimodellato è assimilabile alla Dublino dell'"Ulisse", a una certa Parigi (la "Butte" di Montmartre e i quartieri periferici) restituita da Céline in virtù dell'utilizzo dell'argot e non da ultimo alla claustrofobia di talune vallate delle Alpi austriache che fanno da sfondo alle grandi opere narrative di Bernhard, in particolare "Gelo" e "Perturbamento".

Anche le "tenebrose fonazioni" della Brianza/Maradagàl ricreati da Carlo Emilio Gadda ne "La cognizione del dolore" e tutti i funambolismi sintattico-lessicali che non soltanto sono presenti nella sua opera di narratore e saggista (che in Gadda sono pressappoco la stessa cosa), ma ne costituiscono la sostanza più intima, sono riconducibili alle massime invenzioni linguistiche nel Novecento. E infatti Gadda fa parte dei "grandissimi" ed è il narratore che più di ogni altro ha riscritto e arricchito il vocabolario della lingua italiana, al punto che è lecito parlare di uno specifico "Gaddabolario".

Effetto di straniamento

"Gaddabolario", non a caso, è il titolo opportunamente scelto per un volume che vuole rimarcare e sottolineare, in occasione dell'anniversario tondo dei cinquant'anni dalla morte, il fondamentale contributo fornito da Gadda all'ampliamento lessicale della lingua italiana. Come osserva giustamente nell'introduzione Paola Italia, curatrice del volume nonché della nuova edizione delle opere di Gadda per i tipi di Adelphi, la lettura di romanzi come "La cognizione del dolore" e "Quer pasticciaccio brutto de via Merulana" (ma non bisogna dimenticare gli urticanti "disegni milanesi" de "L'Adalgisa", le «fiammate d'odio»

degli "Accoppiamenti giudiziari" contro la borghesia dell'odiata Milano/Pastrufazio e non da ultimo il monumentale "Eros e Priapo", ritratto pressoché definitivo dell'eterno fascismo italiota) provoca inizialmente una sensazione di smarrimento e perfino «un vero e proprio effetto di straniamento linguistico: leggere nella propria lingua e percepirne un'altra...».

Viaggio nella lingua

Questo straniamento è precisamente il contrassegno dell'incommensurabile grandezza del "grandissimo" narratore Gadda, con le sue pirotecnie lessicali e le torsioni e forzature espressive. Osserva ancora la curatrice del "Gaddabolario", svolgendo alcune considerazioni molto penetranti: la "parola", in Gadda, è sempre «cellula di energia, precipitato di significati possibili, gioco combinatorio di suoni e sensi», e quindi è una "parola" «che non rappresenta ma crea, non descrive ma deforma, e deforma anche se stessa e il lettore, in una catena che si perpetua da sempre, e che costituisce una originalissima teoria della conoscenza. Perché leggere Gadda è un'avventura: un esercizio di conoscenza, un viaggio nella lingua italiana, un corso pratico di ironia. A volte si ride irrefrenabilmente, fino alle lacrime, altre volte è un riso amaro, sarcastico». La parola, insomma, come strumento metodologico per circoscrivere la "realtà", sviscerarla e infine restituirla in tutti i suoi cancerosi e infetti garbugli, nelle sue incongruenze e strettoie, in certi suoi banalissimi abissi e orrori. Per dirlo con Gadda: nel suo "gnommero".

Il "Gaddabolario", redatto da un gruppo di esperti e appassionati

DA LEGGERE



La copertina del "Gaddabolario"

IN UN LIBRO 219 PAROLE DI SUA INVENZIONE

Nato a Milano il 14 novembre 1893 e morto a Roma il 21 maggio 1973, dopo la decisiva esperienza come alpino nel primo conflitto mondiale e gli studi di ingegneria al Politecnico di Milano, Carlo Emilio Gadda si è dedicato alla letteratura ed è stato uno dei massimi scrittori italiani del Novecento, straordinario funambolo dello stile e del lessico e autore di capolavori come "La cognizione del dolore" e "Quer pasticciaccio brutto de via Merulana", dal quale Pietro Germi trasse nel 1959 il film "Un maledetto imbroglio", con lo stesso Germi nel ruolo del commissario Ciccio Ingrassano.

L'editore Adelphi, da alcuni anni a questa parte, sta riproponendo tutte le sue opere in una nuova e aggiornata veste filologica. Il "Gaddabolario - Duecentodiciannove parole dell'Ingegnere", a cura di Paola Italia, è stato pubblicato da Carocci editore nella collana "Sfere" (174 pagine, 16 Euro). Mattia Mantovani è germanista, traduttore e critico letterario.

di cose gaddiane, raccoglie e spiega duecentodiciannove parole - il numero non è scelto a caso: l'edificio di via Merulana 219 è il centro nel quale convergono tutti i delitti del "Pasticciaccio" - che costituiscono altrettanti accessi al "continente" Gadda. Si va infatti da "abracadabrante" a "Zoluzzo" passando per divertentissimi capolavori lessicali come "Predappio-fava" per il priapesco "Kuce" Mussolini, "forlimpopolesco" (dalla cittadina romagnola di Forlimpopoli, a simboleggiare l'irrimediabile provincialismo italiano),



La "parola originaria" dell'opera gaddiana è senza dubbio "gnommero"

"eupeptico" e "peptonizzare" per "digestivo" e "digerire", "palazzare" per "speculazione edilizia", la parola più lunga della lingua italiana ("cetriolo-Inghilterra-devescontare-i-suoi-delitti", con un'allusione fallica che precede in maniera molto "canaille" un tipico nonché vieto ritornello della retorica fascista) e il mirabolante "manustupro" per indicare un certo "penchant" fascistoide - già puntualmente segnalato da Ennio Flaiano - per l'onanismo nelle sue varie declinazioni.

Lo "gnommero" come metafora

Ma la "parola originaria", dalla quale discende tutta la fenomenologia di Gadda, rimane senza alcun dubbio "gnommero". È contenuta in un passo di "Quer pasticciaccio brutto de via Merulana", quando il dubitoso commissario Ciccio Ingrassano cabalizza sul fatto che «le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare; ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti. Diceva anche nodo o groviglio o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomitollo».

Il commentatore del lemma, Edoardo Camurri, osserva acutamente che «"gnommero" è il centro di tutta la filosofia della nevrosi gaddiana. Indica il groviglio, il garbuglio, il pasticciaccio, il gomitollo inestricabile, il guazzabuglio che è sostanza della realtà e sua caduta, suo vagolare nella natura e nello spirito». Lo stesso Camurri aggiunge una fulminante definizione di un gaddiano "doc" come Alberto Arbasino, che in "Paesaggi italiani con zombi" aveva suggerito di leggere "gnommero" quale sinonimo della «calca polifonica e scoreggione della folla indaffarata e indifferente». A cinquant'anni dalla morte, oltre alla consapevolezza dell'esistenza come "guerra" e "cognizione del dolore", è forse questa l'eredità che si può ravvisare nelle pieghe della "realtà" ricreata da Gadda: cambiano le maschere e gli attori, ma il palcoscenico rimane lo stesso. E lo "gnommero", da simpatica e puntuta invenzione linguistica, si è definitivamente trasformato nell'italianissima metafora della sciatteria come maniera d'essere e mancanza di sintassi interiore, più in generale come forma della mente che da sempre soffoca il meglio e lascia suppurare il peggio: davvero un "pasticciaccio brutto", non c'è che dire.